

“TIJAN CHE VOLEVA ANDARE A SCUOLA”. DAL RACCONTO DI SÉ ALLA NARRAZIONE SCENICA

*Chiara Amoruso*¹

Queste pagine vogliono raccontare, seppure per brevi cenni, il percorso e l'esito del laboratorio di narrazione e teatro che si è svolto tra dicembre 2021 e marzo 2022 e che ha visto come protagonisti Mustapha Jarjou, Souleymane Bah e Sambare Brunon. Il 28 marzo il grande spazio polivalente del Complesso di S. Antonino, sede di ItaStra, ha ospitato la prima tappa esterna dello spettacolo a cui seguiranno fino all'estate alcune repliche in contesti scolastici e all'interno di eventi pubblici di riflessione sulle nuove forme migratorie.

Partire da storie vissute per giungere a un prodotto teatrale non è solo un modo per dare voce a quelle storie, significa anche e soprattutto farle diventare materia viva di una forma espressiva più alta, tramite cui le storie individuali diventano paradigmi umani, dove le persone in quanto tali si riscoprono profondamente simili nella loro comune aspirazione alla bellezza.

Nel caso specifico, si è trattato anche di sperimentare una forma un po' diversa dell'interazione tra racconto autentico, narrazione formalizzata e rappresentazione scenica rispetto a quelle già collaudate in lunghi anni di pratica dell'integrazione attiva nell'ambito dei numerosi progetti portati avanti dalla scuola ItaStra.

Tijan, protagonista della storia narrata, è un bambino inventato ma è al contempo il risultato dell'intreccio, direi quasi dell'impasto, di tre storie vere, di tre bambini in carne ed ossa vissuti solo una quindicina di anni fa in tre piccoli villaggi “della grande, immensa Africa”. Tre bambini che ogni giorno si alzavano presto e si incamminavano contenti verso la scuola desiderosi di imparare cose nuove. Tre ragazzini che erano ancora troppo piccoli quando la vita li ha costretti a volgere lo sguardo verso nord lasciandosi alle spalle quella terra che gli aveva concesso la prima felicità.

Il laboratorio di narrazione e teatro è stato un percorso a più tappe durante il quale i tre partecipanti sono passati dal ruolo di intervistati, a quello di narratori consapevoli di se stessi, a quello di attori interpreti della storia che avevano contribuito a creare.

Nella prima fase ho registrato delle interviste ai partecipanti chiedendo loro di immergersi in quella epoca lontana, temporalmente e spazialmente, che era stata la scuola elementare in Africa. È stato molto interessante scoprire una scuola dove si usava ancora la bacchetta e le regole erano ferree ma dove, di contro, i bambini stavano a contatto con la natura e avevano la possibilità di fare sport, dove i bambini venivano responsabilizzati con piccole mansioni quali prendersi cura del giardino.

Ognuno di loro ha raccontato esperienze diverse, in scuole diverse di stati diversi che però, sorprendentemente, hanno cominciato a rivelare numerose possibilità di incastro. Tutti e tre i ragazzi hanno rivelato la grande voglia di scoprire che li aveva caratterizzati fin da piccoli, il desiderio di cominciare la scuola e la gioia di andarci ogni mattina, nonostante i quaranta minuti a piedi, senza saltare nemmeno un giorno.

¹ Università degli Studi di Palermo.

E così, Sambaré che si era camuffato tra i suoi compagni più grandi per andare a scuola prima di raggiungere l'età richiesta si è trasfigurato in Mustapha che guardava dalla finestra gli amici partire ogni mattina mentre suo padre non aveva ancora i soldi per iscrivere anche lui; il racconto di Soulaymane, che andava a scuola senza cibo per essere costretto a tornare presto, ha trovato soluzione nell'idea di Mustapha che raccoglieva frutta lungo la strada vendendola poi ai compagni per potersi comprare il pranzo.

La seconda fase è stata quella della scrittura scenica in cui le tre storie, compenstrate l'una nell'altra, si sono incarnate nel personaggio di Tijan. Il testo finale consiste, per lo più, in una lunga narrazione in prima persona intervallata da brevi momenti di dialogo che restituiscono vivacità alle scene e che mettono in campo altri personaggi come i maestri e i nonni di Tijan. La lingua usa una sintassi semplice e un lessico per lo più comune, ma con scelte stilistiche, quali l'inserimento di espressioni peculiari e la ripetizione di alcune frasi, che possono dare ritmo alla lettura e coinvolgere l'ascoltatore. In alcuni punti, compaiono delle frasi tradotte in mandinka e fula, idiomi dei protagonisti, per restituire il sapore e il suono del contesto originale.

Con la terza fase è iniziato il lavoro sul corpo e sulla voce – affinché i ragazzi potessero sentirsi disinvolti nel difficile compito di portare la loro storia a un pubblico – e la traduzione scenica del testo scritto. La scelta di fondo è stata quella della lettura recitata davanti ai leggiù e facendo uso del microfono. Il leggiù e il microfono posti davanti a ciascun attore hanno costituito di certo un vincolo molto forte che ci ha costretto, però, a trovare scelte rappresentative efficaci come quella della lettura mimata (un attore legge, un altro fa i gesti usando anche alcuni oggetti). Il lungo monologo è stato frammentato tra le tre voci, ciascuna con la sua peculiarità timbrica ed espressiva, restituendo al personaggio di Tijan la tridimensionalità da cui era emerso. A volte le voci si seguono a distanza ravvicinata e perfino si inseguono a catena sovrapponendosi del tutto o in parte nel ripetere la stessa frase. Questo conferisce ritmo e una dimensione lievemente epica a un racconto che aspira a diventare paradigmatico. Altre volte, una voce si sofferma su un brano più lungo per rendere in modo adeguato il tono più serio di una sequenza riflessiva. Altre volte ancora, la narrazione si interrompe per lasciare spazio ai dialoghi e ai corpi degli attori che, insieme a pochi semplici oggetti, vengono rimessi in campo al fianco delle voci per dare concretezza e colore al racconto: è in questi intermezzi che troviamo le scene più gustose come quella delle bacchettate o quella delle mutande.

Terminata la rappresentazione teatrale, entrano in scena i tamburi dell'associazione gambiana, in un'esplosione incondizionata di suoni e danze, per ricordarci l'origine rituale di ogni forma di teatro e il rapporto estremamente spontaneo che gli africani in generale stabiliscono con la musica e con la danza, qualcosa a cui tutti dovrebbero tendere per essere felici.

"Tijan che voleva andare a scuola".

Un estratto

SA: Sambaré. MU: Mustapha. SO: Souleymane.

SA: Mi chiamo Tijan e avevo solo 14 anni. (3 volte a catena)

MU: Mi chiamo Tijan e avevo solo 14 anni

SO: Mi chiamo Tijan e avevo solo 14 anni

TUTTI: Un bambino, praticamente. (tutti insieme)

SO: Non sapevo neanche cosa ci fosse al di là del mio villaggio.

MU: Sapevo solo cosa lasciavo dietro di me.

SO: Non sapevo neanche cosa ci fosse al di là del mio villaggio!

SA: Certo, mio nonno era un re!

TUTTI: Cosa?

SA: Ma non un re come quello d'Inghilterra.

MU: Un piccolo re, di un piccolo villaggio, di un piccolo stato

TUTTI: della grande immensa Africa.

SO: E poi ormai gli avevano tolto il trono e adesso il suo regno era grande quanto il suo giardino.

MU: Quel magnifico giardino dove trascorrevamo ore a lavorare e a parlare,

SA: dove lui mi ha insegnato l'amore per le piante e per la vita.

SO: Vieni piccolo Tijan. **Ar Tijan peicun**

SA: Questa è la zappa, sai a cosa serve?

SO: **undo ko legal mango**, questa è la pianta del mango,

SA: questa è la papaia. Guarda, la forma delle foglie è diversa.

MU: **Na Tijan dinding**. Ti faccio vedere una cosa, **feng kawakuyaringba**, una cosa magica: scaviamo un po' in questo punto, creiamo nella terra una nicchia, un grembo, poi lasciamo andare dentro un piccolo seme e lo ricopriamo. Man mano che passa il tempo e mettiamo l'acqua, il seme diventerà umido, sembrerà quasi marcio, **abe kelale ka tolitale**, poi comincerà a spaccarsi. E proprio quando sembrerà che sia morto, proprio in quel momento, invece, sta per generare una nuova vita, **abe nakanne domonding domonding**. Spunterà una fogliolina con uno stelo che andrà verso l'alto. Lei così piccola bucherà alla fine il terreno fino a vedere la faccia del sole.

SO: Succederà anche a te, piccolo Tijan. Proprio quando ti senti a pezzi e il tuo cuore è macero, proprio quando tutto ti sembra finito...

SA: proprio in quel momento, forse, ti stai preparando a ricominciare.

MU: **Ibe nakanne purka cumase**.

TUTTI: Ti stai preparando a ricominciare!

MU: Avevo ancora sei anni e guardavo gli altri bambini che andavano a scuola, con lo zaino dei libri, la divisa, i capelli sistemati.

SO: con lo zaino dei libri, la divisa, i capelli sistemati

SA: con lo zaino dei libri, la divisa, i capelli sistemati

TUTTI: con lo zaino dei libri, la divisa, i capelli sistemati

SO: Tutti i miei amici avevano sette anni.

MU: Fino al giorno prima avevamo giocato insieme per la strada e ora tutti facevano i seri,

SO: si alzavano presto e si avviavano verso la scuola.

MU: Ci volevano quaranta minuti di cammino per arrivare a scuola.

SA: Ma loro partivano contenti, io invece rimanevo solo e mi annoiavo.

SO: Poi, quando tornavano era anche peggio. Cominciavano a ripetere le cose che avevano fatto a scuola,

MU: a ridere insieme di qualche episodio e io mi sentivo escluso, **nteh katara kedering**.

SO: Non lo sopportavo. Non lo sopportavo.

MU: **Nmang laffi wola**.

SA: Volevo essere come loro

SO: Perché non posso andare anche io? **Hai min midofala ekitagol uindugol e jangugol!** Anch'io voglio imparare a leggere e a scrivere!

SA: Ma perché sei ancora piccolo Tijan! **Katungko hano siang imung dingding ngolety, Tijan**. Lo sai anche tu Tijan: per andare a scuola devi compiere prima sette anni.

SO: Io non sono piccolo, nonno, sono grande! **min nami peikun, min ngiandi**. Sono sicuro che ci riesco a leggere e a scrivere anche se ho sei anni.

SO: Non avere fretta, piccolo!

MU: **Kana korongto, dingding!** Il prossimo anno ci penseremo.

SO: Il prossimo anno. È lungo un anno, però.

MU: Ogni mattina salivo sul letto e poi sul davanzale della finestra.

SO: Ogni mattina li guardavo partire per andare a scuola,

SA: con lo zaino dei libri, la divisa, i capelli sistemati.

SO: con lo zaino dei libri, la divisa, i capelli sistemati

MU: con lo zaino dei libri, la divisa, i capelli sistemati

SA: Mia nonna se ne accorgeva e provava tanta tenerezza per me

MU: Anch'io volevo andare. E così un giorno sono andato. Mi sono unito al gruppo con disinvoltura.

SA: Chi lo diceva che avevo sei anni e non sette?

SO: Mi sono ritrovato seduto su una panca di legno. Il maestro con il gesso in mano scriveva alla lavagna...

MU: Ero felice. **Mbeh kontanring.** Ero proprio nel posto giusto!